



**BORIS
PAHOR**

autore di *Necropoli*

con **CRISTINA BATTOCLETTI**

**FIGLIO DI
NESSUNO**

UN'AUTOBIOGRAFIA SENZA FRONTIERE

Rizzoli

Boris Pahor
con Cristina Battocletti

Figlio di nessuno

Un'autobiografia senza frontiere

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05513-0

Prima edizione: marzo 2012

Indice

Capitolo 1	Un ragazzino «sgajo»	7
Capitolo 2	Né con l'Austria, né con l'Italia	25
Capitolo 3	Il seminarista riottoso	35
Capitolo 4	Fino all'Africa e ritorno	52
Capitolo 5	L'élite concentrazionaria	75
Capitolo 6	Amore in sanatorio	106
Capitolo 7	Ritorno a Trieste	125
Capitolo 8	Un Ulisse solitario	159
Capitolo 9	L'eccidio rivelato	189
Capitolo 10	Testamento di un uomo laico	211
Appendici:	Genesi di un sobrio ottimista	227
	Prologo di un'amicizia	245

L'élite concentrazionaria

Partimmo il 26 febbraio 1944 senza sapere dove saremmo andati. Avevamo inteso solo che la nostra meta era la Germania e che c'era poco da stare allegri. Non potevamo però certo immaginare un'organizzazione strutturata per scarnificare gli uomini succhiando loro ogni linfa vitale con lavori disumani e per svuotarli, lasciando loro solo una scorza rinsecchita a ricoprire un mucchietto di ossa. Viaggiammo da Trieste a Dachau su un treno merci. Ci impiegammo due giorni, anche se avremmo potuto raggiungere il lager in molto meno. Per ragioni che nessuno mai ci spiegò, nel tragitto facemmo parecchie fermate. Eravamo tutti «triangoli rossi», così i nazisti catalogavano e contrassegnavano i deportati politici destinati a Dachau, Buchenwald, Dora, (Natzweiler-Struthof), Mauthausen e a tutti gli arcipelaghi dei sottocampi, detti kommando. Erano campi di lavoro diversi da quelli di sterminio come Bergen-Belsen e Auschwitz, dotati di forni crematori, vere proprie istituzioni volte a incenerire, nel senso letterale del termine, coloro che vi transitavano: ebrei e malati

terminali dei campi di lavoro di cui disfarsi per tenere «pulite» le altre strutture.

Nessuno dei «triangoli rossi» è morto ucciso nelle camere a gas, come avvenne per gli ebrei, ma venivano consumati come cartucce, sfiancati di lavoro, fame e malattie in un percorso più largo che conduceva comunque al forno. Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* in qualche modo colpevolizza tutti i sopravvissuti, sostenendo che il vero campo di concentramento lo hanno provato soltanto i morti. Mi oppongo a questa visione così crudele nei confronti di chi è riuscito a tornare dall'inferno: tutti abbiamo sofferto nel corpo e nella mente fino al punto di perdere coscienza e ridurci inebetiti, quando ormai la dissenteria e le malattie avevano consunto il corpo riducendolo in uno stato di incoscienza che era più morte che vita. Certo, chi non ce l'ha fatta ha pagato più degli altri.

Riesco a capire il sentimento di Levi, che non riusciva ad accettare di essersi salvato mentre gli altri avevano perso la vita. Ma come avremmo potuto fare diversamente? Forse ci saremmo potuti ribellare con una sollevazione collettiva rifiutandoci di lavorare nelle cave, di caricare i cadaveri nel camino in cui venivano inceneriti... Ma avremmo raggiunto l'unico risultato di farci ammazzare. La spossatezza fisica e l'umiliazione costante ci avevano ridotti a uno stato di debolezza tale che l'idea di una ribellione era passata nella nostra testa in maniera flebile, quasi come un sogno impossibile, dove solo l'incubo di ciò che vivevamo era reale. Oggi mi capita ancora di pensare alle donne che furono condotte a Natzweiler-Struthof per essere bruciate pochi giorni prima dell'arrivo degli Alleati. Ora so che saremmo dovuti uscire dalle nostre baracche per assalire l'SS che conduceva al

forno le ragazze una per una. Saremmo stati falciati dal fuoco delle mitragliatrici, ma era ciò che avremmo dovuto fare per placare la nostra angoscia. Lo penso adesso, ma allora fu un'intuizione fugace e subito soffocata dal nostro sonnambulismo.

Vi fu chi approfittò di una superstite scintilla di energia: nel campo di Mauthausen tutto il blocco di notte balzò fuori gettando i pagliericci sui fili dell'alta tensione. Morirono tutti: chi addentato dai cani, chi ucciso dalle pallottole, chi giustiziato più tardi, ma almeno salvarono la loro dignità.

I primi lager erano stati pensati per i tedeschi, quindi ben organizzati, soprattutto Dachau e Buchenwald. Quello di Dachau in particolare fu costruito nel 1933 per antinazisti, comunisti, socialisti, testimoni di Geova. Ma continuando Hitler nella sua conquista dell'Europa, i campi di lavoro si riempirono di prigionieri di tutte le nazionalità. I nazisti prendevano nota, all'entrata del campo, del titolo di studio e del mestiere del deportato. Questa pratica consentiva loro di pianificare un criterio di smistamento dei prigionieri in maniera che l'organizzazione fosse oliata ed efficiente, sapendo subito dove poter recuperare un medico, un chimico, un infermiere o altre professionalità di cui si potessero trovare ad avere bisogno. Le categorie utili rientravano così in una specie di élite, che poteva essere sottratta ai lavori pesanti. Avere un posto in fabbrica era una manna dal cielo, poneva al riparo dal freddo e dalle intemperie e chiunque avrebbe fatto carte false per finirci. La disdetta era essere destinati nelle cave o ai cantieri all'aperto con il piccone e la pala, esposti alle intemperie vestiti solo di stracci. Il vero inferno in terra era Mittelbau-Dora, dove gli operai scavavano gallerie nella montagna,

dormendo nella polvere sollevata durante la perforazione delle rocce. Chi era assegnato là era carne da macello: ci rimisero la vita in duecentomila.

Tutti cercavamo di arrangiarci per evitare la sorte peggiore. Un mio amico francese si spacciò per ottico, anche se non sapeva nulla del mestiere, ma si salvò grazie alla copertura del capomastro. Nemmeno in fabbrica c'era la sicurezza di essere salvi, ma era sempre meglio che finire in miniera. A un certo punto fummo così tanti che i nazisti dovettero trasformare a loro volta i kommando, piccoli campi satelliti, in campi di lavoro. Furono necessari ampliamenti e allora centinaia di prigionieri furono inviati a fare buchi e tirar su baracche per allestire la nuova struttura.

Il mio primo impatto con il lager di Dachau fu con i prigionieri anziani, cui venivano normalmente assegnati i nuovi arrivati: dovemmo lavarci, ci rasarono la testa, il pube e le ascelle; le operazioni erano interrotte dalle grida con cui tentavano di mantenere l'ordine. Poi ci lasciarono nudi all'aperto nella neve di febbraio, glabri e disinfettati, obbligandoci ad aspettare davanti a un blocco nell'attesa di ricevere una casacca, gli zoccoli e un paio di pantaloni. Erano abiti civili o militari che ci fornivano in maniera casuale, senza badare alle misure e alle taglie e il risultato era a volte tristemente ridicolo. La successiva operazione, fondamentale perché perdessimo la nostra identità, fu la consegna di un numero che dovevamo cucire all'altezza del cuore, proprio sopra il triangolo rosso. Poi venimmo assegnati al nostro blocco, una baracca più grande che fungeva da dormitorio e da abitazione. Nell'entrata c'era una saletta dotata di tavoli, dove potevamo mangiare la zuppa in una ciotola di metallo. Ogni baracca era comandata da un capoblocco, che

a volte aveva il privilegio del calore di una stufa. Di solito i capiblocco erano persone spregevoli, avanzi di galera che godevano nell'infierire sui deportati. Se non si rispondeva prontamente all'appello, in cui veniva urlato in tedesco il numero della matricola, erano botte: pedate violente sulla testa o colpi con bastoni od oggetti abbastanza duri da lasciare il segno della propria distrazione. Non c'era nessuna compassione o indulgenza per chi non aveva dimestichezza con la lingua e non capiva di essere stato richiamato.

La sveglia era all'alba, quando ancora il sole non era sorto. Eravamo obbligati a lavarci nella *Wasserraum*, all'interno del blocco, a torso nudo con l'acqua fredda. Nella stanza c'era una specie di vasca rotonda al cui centro era sistemato un tubo da cui partivano vari getti d'acqua. Poi ognuno si presentava all'appello generale e andava a lavorare.

Durante la giornata era prevista anche l'adunata generale, che non aveva un orario preciso. Era un'operazione, angosciante e umiliante, a cui eravamo sottoposti a volte per tempi lunghissimi, in qualsiasi condizione atmosferica: capitava di stare sotto la pioggia ghiacciata per ore o al freddo polare, sotto la neve o il sole cocente.

A Dachau rimasi nelle baracche una decina di giorni. Non ci era ancora stato assegnato il lavoro, semplicemente aspettavamo di partire per un altro luogo, a noi ignoto, a cui eravamo stati destinati. Durante questa attesa, un giorno ci misero in fila per quattro e ci diedero le uniformi bianche a strisce nere verticali che fornivano a tutti i deportati, quelle che per scherzare chiamavamo strisce di zebra o pigiama a righe. Così vestiti ci fecero uscire dal campo, ci caricarono sui camion e scendemmo alla stazione

di Rottau. Lì prendemmo il treno che ci portò in Alsazia, in una località che in tedesco si chiamava Markirch, a cinquanta chilometri da Strasburgo. In francese il nome del paese sarebbe Sainte-Marie-aux-Mines, Santa Maria delle Miniere. Lo deciframmo a mala pena su una scritta coperta da una pennellata di calce. Qui furono deportati in massa tutti coloro con cui ero partito da Trieste, tranne pochissimi, forse sei persone, che erano riusciti a ottenere un posto a Dachau grazie a conoscenze.

Ricordo che le donne alla finestra, quando ci videro passare incolonnati, si portarono il fazzoletto agli occhi tanto lo spettacolo doveva essere macabro. La politica del campo di Markirch era quella di sfianarci svegliandoci ogni due ore durante la notte da grida che ci ordinavano di rispondere all'appello. Alle cinque poi dovevamo alzarci e lavarci con l'acqua di un ruscelletto che scorreva tra le assi di legno del pavimento. Eravamo infatti sistemati in uno stabile, una ex fabbrica, costruito su un fiumiciattolo. I nazisti avevano risolto il problema del gabinetto e della *Waschraum* semplicemente scoperchiando le assi in corrispondenza dei punti dove sotto scorreva l'acqua. Da una parte ci lavavamo, dalla parte opposta dovevamo fare i nostri bisogni. Poi dovevamo metterci in fila per andare a lavorare, dopo aver bevuto una tazza di brodaglia che assomigliava al tè. Al lavoro andavamo a piedi con gli zoccoli sulla neve. Camminavamo per tre quarti d'ora per coprire una distanza di circa quattro chilometri ed entravamo in una galleria che collegava la Germania e la Francia. Era un tunnel ferroviario, ma il nostro compito era quello di cambiarne completamente la destinazione d'uso, estirpando con il piccone le rotaie poste al

centro del tunnel. Compiuta l'operazione dovevamo disporle ai lati della galleria. Il passo successivo era cementare il terreno sgombrato dalle rotaie per lasciare spazio ai macchinari, con cui sarebbe stata costruita la parte esplosiva dei missili che venivano lanciati contro l'Inghilterra, i *Vergeltungswaffen 2*, o armi di rappresaglia 2, chiamati nel linguaggio comune V2. Questa parte che provocava la deflagrazione veniva spedita a Dora, dove il razzo veniva ultimato.

Lavoravamo nel traforo quasi dodici ore al giorno con una corrente costante d'aria fredda. Consumavamo i pasti, se così li si poteva chiamare, all'interno della galleria e questo complicava oltremodo il nostro già precario stato di salute. Quel ritmo bestiale, associato alla pessima e scarsissima alimentazione, faceva soccombere per primi i fisici più floridi, abituati a essere ben nutriti per sopportare i lavori di campagna. Il corpo non resisteva alla povertà di pasti costituiti solo da una zuppa acquosissima di rape gialle che ci somministravano a mezzogiorno nel traforo, mentre alle quattro distribuivano un pezzo di pane alto un paio di centimetri e lungo una decina, quanto una cartolina illustrata, su cui spalmavamo un dito di margarina che ci doveva bastare fino alle quattro del giorno dopo. Quella di Markirch fu per me un'esperienza breve: mi si bloccò l'intestino e mi ammalai. Già a Dachau avevo cominciato ad avere problemi con la digestione. Lasciavo il pane ai compagni del Carso che erano felici di aggiungere qualche cosa in più alla loro misera sbobba, anche se presto la questione apparve seria e cominciarono a preoccuparsi. Non riuscivo a mandare giù più nulla e avevo sempre qualche linea di febbre. Mi stavo lasciando andare.

Ero così debole che mi esonerarono dal lavoro. Mi parcheggiarono in una specie di infermeria per quattro giorni, poi mi caricarono su un camion assieme a una cassa con il cadavere di un postino del Carso, morto dopo nemmeno un mese di prigionia. Era uno sloveno, il cui cuore non aveva resistito allo shock del ritmo inumano del campo.

Con il camion, seduto sopra la bara del compaesano, mi portarono a cinquanta chilometri di distanza a Natzweiler-Struthof, nel *Revier*, una specie di ospedale, in realtà un blocco dove venivano ricoverati i malati. Quello di Natzweiler-Struthof era per metà un campo di fine corsa: su sedici baracche, otto erano lazzaretti e chi aveva la sventura di finirci raramente usciva sulle proprie gambe. Il medico che mi visitò, un norvegese, di nome Leif Poulsen, mi diede un'aspirina e mi mise nel blocco dei non adatti al lavoro della cava. Io mi ripresi pian piano. Anche se il rancio era lo stesso, almeno non dovevo sopportare il peso di uno sforzo fisico sfiancante. Lavoravamo comunque ma non c'era paragone: eravamo destinati alla *Weberei*, il cosiddetto reparto tessitura, ci facevano tagliare pezzi di stoffa in strisce sottili. Con una lama di rasoio puntata su un'asse di legno, creavamo dei nastri sottili con cui facevano trecce multicolori, che sembra venissero utilizzate per riempire i paraurti nelle fiancate delle navi. Iniziavamo all'alba, dopo aver risposto all'appello ed entravamo nella *Weberei* che ancora era buio. Quando la luce del sole cominciava a entrare nella baracca, il kapò metteva in atto un sadico rito quotidiano: tagliava a fette sottili un filone quadrato di pane e cominciava a guardarsi intorno, mentre ciascuno sperava di venire scelto per qualche grammo di quel ben di dio. C'era chi non lo guardava e si accani-

va sulla stoffa cercando di aumentare la produttività e meritarsi così il premio, e chi lo fissava a bocca aperta, bloccato dalla visione del cibo. Io, orgoglioso come sono, non volevo dare soddisfazione a quell'avanzo di galera che si approfittava delle nostre debolezze e cercavo di non pensarci.

Nella *Weber* strinsi amicizia con il triestino Gabriele Foschiatti, che solo dopo essere tornato a Trieste scoprii essere stato uno dei più importanti esponenti di Giustizia e Libertà. Era una figura in odore di leggenda in Friuli-Venezia Giulia. Mazziniano convinto, propugnatore degli ideali risorgimentali, allo scoppio della Prima guerra mondiale si era arruolato come volontario nella Legione garibaldina combattendo nelle Argonne, nella Francia nordorientale. Fu tenente degli Arditi, un corpo speciale del Regio esercito, e si cimentò nell'impresa di Fiume da dannunziano convinto. Fu irredentista, ma con l'annessione della Venezia Giulia all'Italia capì che la zona, incrocio di genti e di lingue, necessitava di un'autonomia rispettosa delle minoranze. Sotto il ventennio fascista divenne, diversamente da molti dannunziani, antifascista. Gli ideali mazziniani di giustizia e libertà a cui si era votato in gioventù stridevano con la dittatura di Mussolini ed entrò nel Partito d'azione.

Rimasi colpito da Gabriele prima di tutto fisicamente: aveva una grossa testa tonda pelata, i cui occhi erano nascosti da occhiali spessi e tutto sommato aveva un aspetto ancora apparentemente sano, ma questo forse appariva a noi che, lì da più tempo di lui, avevamo abituato lo sguardo a un panorama di scheletri. Aveva nelle movenze e nella figura qualche cosa di familiare, quasi riverberasse l'atmosfera triestina e questo mi provocava un senso istintivo di empatia.

Ci trovammo a parlare anche della questione delle minoranze e, con mia sorpresa, Gabriele sosteneva l'idea dell'amicizia e dello scambio tra le popolazioni del litorale. Allora abbozzai, ma rimasi diffidente, senza darlo a vedere. Pensai amaramente dentro di me che la conclusione a cui giungeva Foschiatti era dettata dallo spauracchio della morte, una specie di pentimento peloso degli italiani, che solo a un passo dalla fine capivano che eravamo tutti fratelli. Solo al mio ritorno a casa, nel 1946, capii di essere stato ingiusto, perché Foschiatti anche prima di essere deportato aveva delineato un programma che prevedeva la tutela delle minoranze non da parte dello Stato, ma di un organismo sopranazionale, come avviene ora nell'Europa unita.

La sorte ci separò e lo incontrai solo un'altra volta in settembre, tornato a Dachau. Lo sorpresi seduto su un marciapiede, ma il suo sguardo non era più quello inquieto e sfuggente che avevo conosciuto, bensì assente e sfinito. Gli diedi nuovamente, come avevo già fatto a Natzweiler, l'indirizzo della sorella di Kleč, Elza, di Maribor, tramite cui sarebbe riuscito a contattare la sua famiglia. Ma lui rifiutò, fiducioso che sarebbero state recapitate anche le lettere scritte in italiano e destinate a Trieste, visto che la zona adriatica era ormai occupata dal Reich nella *Operationszone Adriatisches Küstenland*, Operazione del litorale adriatico. Foschiatti morì a Dachau nel novembre del 1944 e gli fu conferita la medaglia d'oro postuma al valor militare.